

# Questo sindaco sembra un padrino

10.1.97

Giorno della  
Prima!  
(sic!)

■ «Padrino sui generis» fu definito sin dal debutto teatrale, sul finire del 1960, l'Antonio Barracano di Eduardo, ovvero *Il sindaco del rione Sanità*. Non stupisce più di tanto, quindi, che ora i titoli di testa del film «liberamente» tratto dalla commedia ripropongano pari pari la celebre grafica del *Padrino* di Coppola, magari per accentuare in chiave mafiosa (invece che camorrista) l'ambientazione americana escogitata dal regista Ugo Fabrizio Giordani e dallo sceneggiatore James Carrington. Purtroppo l'operazione di *make up* non solleva più di tanto le sorti di un film nato per la tv (c'è Raiuno dietro) e inopportuno distribuito nei cinema. Non siamo in Gran Bretagna, dove può capitare che titoli come *The Snapper* o *Cold Comfort Farm* reggano benissimo la prova del grande schermo; nel confronto, *Il Sindaco* mostra tutti i suoi limiti di impianto: un ritmo lasco, un cast non sempre appropriato nella ripartizione dei ruoli, una fotografia impersonale e soprattutto uno stile inerte. Naturalmente non si chiede a Giordani di essere l'Abel Ferrara di *Fratelli* (anch'esso a suo modo è un *kammerspiel* di argomento mafioso), ma qualche «dritta» in più Pupi Avati, che figura alla voce produzione, avrebbe potuto darla al suo allievo.

Già trasportato in Sicilia nell'edizione teatrale allestita da Antonio Calenda nel 1987, con Turi Ferro nel ruolo del protagonista, «il sindaco» sopporta volentieri l'attuale ambientazione: anche nella commedia di Eduardo si evocava l'esperienza americana di Barracano, costretto da giovane a fuggire dalle natie campagne (era un capraio) per aver ucciso l'uomo che sanguinosamente lo angariava. Il ricordo di quell'atto di sangue perseguita ancora l'atipico «padrino», che all'inizio del film troviamo appisolato sull'erba, nel bosco dietro casa. Vigoroso vegliardo di 75 anni, Barracano vive in una villetta fuori città con i suoi tre figli e la giovane moglie Armida, riverito e servito da tutti. Affidata al primogenito la gestione del ristorante, Antonio è diventato una specie di giudice di pace, un mediatore autorevole al quale la comunità si rivolge per risolvere quei conflitti ingenerati dalla miseria, dall'ignoranza, dall'inadeguatezza delle leggi. Insomma, un uomo d'onore, o se si vuole una variazione partenopea di quel giudice Roy Bean portato sul

## MICHELE ANSELMI



lo schermo da Paul Newman nel *l'Uomo dai sette capestri*.

Soave e autoritario insieme, «il sindaco» dirime alla sua maniera ogni tipo di cause: a uno strozzino che sta rovinando un poveraccio impone di contare in sua presenza un gruzzolo di dollari inesistenti, fatti di pura aria; per alleviare le sofferenze d'amore della figlia non esita a ricattare il padre del fidanzato sottraendogli dalla cassaforte delle foto piuttosto osé. Poi c'è il caso di Eddy e Rita. Cacciato dal padre fornaio e calunniato in giro (la qual cosa ha reso ardua la sopravvivenza a lui e alla sua giovane donna incinta), il ragazzo ha deciso di uccidere il genitore. Ad ogni costo. Memore dell'ossessione che cinquant'anni

prima armò il suo braccio, «il sindaco» vuole dunque evitare un nuovo spargimento di sangue. Riuscirà a salvare lo sventurato dal delitto e dalla povertà, ma ci rimette egli stesso la pelle. Tuttavia, agonizzando nel corso della festa per il suo 75esimo compleanno, continua a credere nella propria utopia, nella possibilità di limitare la violenza diffusa, di rendere il mondo «un po' meno rotondo e

un po' più quadrato». Un po' come succedeva sulla scena, il vecchio boss raccomanda al suo medico e braccio destro, il dottor Fabio, di certificare una morte «naturale», che eviti lo scatenarsi delle vendette. Ma l'amico, stanco di tanta ipocrisia, non gli darà retta.

*Il sindaco del rione Sanità* non è tra le commedie migliori di Eduardo (specialmente il terzo atto denuncia un notevole calo di ispirazione. Nel prendere in mano la materia - un feroce apologo sulla malvagità umana - Ugo Fabrizio Giordani si è trovato probabilmente a fare i conti da un lato con l'ingombrante-carismatica presenza di Anthony Quinn (sembra che i rapporti tra i due sul set non siano stati idilliaci), dall'altro con uno sfondo storico, l'America degli anni

Cinquanta, che richiedeva comunque uno sforzo di fantasia per non scivolare nel cliché. La prova non proprio esaltante degli interpreti (Raoul Bova e Maria Grazia Cucinotta sono i due innamorati vessati, Anna Bonaiuto è la premurosa consorte, Franco Citti il padre degenerate, Lino Troisi il medico in crisi) fa il resto, immergendo questo *Sindaco* in un clima fiacco e spesso convenzionale. Accettabile, forse, la domenica sera in tv, ma non al cinema.

### Il Sindaco

Regia.....	Ugo Fabrizio Giordani
Sceneggiatura.....	James Carrington
Fotografia.....	Pasquale Rachini
Musica.....	Antonio Di Pofi
Nazionalità.....	Italia, 1996
Durata.....	100 minuti
<b>Personaggi e interpreti</b>	
Antonio Barracano.....	Anthony Quinn
Armida.....	Anna Bonaiuto
Eddy.....	Raoul Bova
Rita.....	Maria Grazia Cucinotta
Dottor Fabio.....	Lino Troisi
Arturo.....	Franco Citti
Roma: Quirinetta (da oggi)	

UNITAI  
10-1-1997



Lunedì 13 Gennaio 1997

**PRIMEFILM2.** «Il sindaco»

# Napoli-Chicago ma Eduardo è un'altra poesia

IL SINDACO di Ugo Fabrizio Giordani. Interpreti: Anthony Quinn, Anna Bonaiuto, Lino Troisi, Raoul Bova, Maria Grazia Cucinotta, Franco Citti. Drammatico - Italia, 1996.

**T**ratto da una delle più note commedie di Eduardo De Filippo, *Il sindaco del rione Sanità*, questo film ne trasferisce la vicenda da Napoli a Chicago in un ambiente che ricalca la *Little Italy* di scorsiana memoria, ma senza quegli ammazzamenti mafiosi cari a quest'ultimo. Non per niente, qui i personaggi hanno una origine diversa da quella siciliana, essendo immigrati dalla più pacifica (camorra permettendo) città partenopea e ciò riesce a risparmiarci almeno l'inflazionato accento siculo che ormai ascoltiamo in ogni film che si aggira per mafia e dintorni.

La trasposizione geografica è però ben poco congrua. Riesce difficile pensare che, fra tante più attività gratificanti nella Chicago Anni '50, don Antonio Barracano, dedito fin dalla prima giovinezza all'amministrazione della «giustizia alternativa», trovi il tempo per impegnarsi nella restaurazione dei sacri principi della famiglia o delle adempienze familiari disattese dagli appartenenti alla comunità italo-americana.

Altro che Scorsese, perciò. Qui il «padrino» si occupa di affarucci che un vero boss giustamente disdegnerrebbe: il recupero di alcune fotografie osé che comprometterebbero la pace coniugale o l'imposizione ad un padre poco ossequioso ai suoi doveri paterni di provvedere al futuro del proprio figlio ripudiato e del nipote nascituro.

L'intermediazione per quest'ultimo caso costerà addirittura la vita a don Antonio, e proprio nel giorno del suo 75° compleanno. Ne riceve infatti in cambio una coltellata mortale, per cui spirerà fra i commensali invitati alla festa, ignari dell'accaduto. Insomma un sacrificio in nome dei doveri familiari che non dispiacerebbe agli autori di una sceneggiata.

In questo film prodotto dai fratelli Avati - memori probabilmente delle loro sortite oltreoceano (*Fratelli, L'amico d'infanzia*) - gli eccessi e le parziali inverosimiglianze della trama sono prudentemente contenute e l'ultraottantenne Anthony Quinn vi si adegua, spegnendo l'altrimenti sanguigna sua natura (ma l'età ha evidentemente il suo peso). Nel ruolo del figlio dell'avversario di don Antonio appaiono Raoul Bova e Maria Grazia Cucinotta, superbelli e divi emergenti del nostro ultimo cinema.

Vito Attolini

CINEMA

## Un sindaco senza qualità

«MENO ROTONDO e un poco più quadro»: così sogna il mondo don Antonio Barracano, il "sindaco" inventato per la scena da

Eduardo nel 1960.

di ROBERTO ESCOBAR

*Il sindaco*

del rione Sanità, appunto, arriva ora sullo schermo. Ce lo porta Ugo Fabrizio Giordani, con più d'una variante rispetto al testo teatrale.

Oltre al titolo, ora *Il sindaco* (Italia, 1996), quel che cambia è innanzitutto la scena del dramma. Don Antonio, la moglie Armida, il dottor Fabio Della Ragione chiamato Professo', Arturo Santaniello e tutti gli altri non si muovono più tra Napoli e un paese ai piedi del Vesuvio (verso Terzigno o Somma Vesuviana, precisa il copione di Eduardo). La loro vicenda è ora ambientata in un quartiere popolare di Chicago e in una grande villa nella campagna vicina.

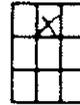
Comunque si voglia giudicare il film, non si può negare a Giordani il diritto che ogni autore ha di fare proprio materiale altrui, di elaborarlo per ottenerne un'opera autonoma. Una volta riconosciuto il diritto, è inevitabile però valutarne i risultati e pesarne le responsabilità.

Del suo *Sindaco* Eduardo parla come di «una commedia simbolica e non realistica»: partendo da «un personaggio vivo, vero che affonda le proprie radici nella realtà» - cioè, da un capocamorra potente e temuto - poi «si sgancia da essa, si divinizza, per dare una precisa indicazione alla giustizia».

Convinto, come dice a Fabio, che la «società costituita» viva «sui delitti e sui reati che commettono gli ignoranti», don Antonio passa 35 anni di vita a limitare questi delitti e questi reati, amministrando la sua propria giustizia al di fuori dei tribunali. È così che tenta di rendere un poco più quadro il mondo. Sarà poi Arturo Santaniello, che lui vorrebbe rappacificare con il figlio, a dargli la coltellata che metterà fine alla sua vita e alla sua utopia.

Quel che nel film di Giordani manca, purtroppo, è il passaggio dalla realtà alla sua "divinizzazione", per usare il termine di Eduardo. Non c'è una vera, credibile indicazione di giustizia, nel suo don Antonio. O meglio, c'è quel che ne resta del testo d'origine, e che il bravo Anthony Quinn conserva con una recitazione interiore, intensa (la voce del suo doppiatore, Carlo Alighiero, è la sola all'altezza del compito, insieme con quella di Lino Troisi, nel ruolo di Fabio).

Quanto allo spostamento della scena dall'Italia all'America, la sceneggiatura la dichiara ma non ne sa fare uso. Il film procede ignorando quasi del tutto il tema della lontananza da Napoli. Giordani gira un dramma parlato in napoletano ma senza l'anima del teatro napoletano o, se si preferisce, un film "italoamericano" che nulla sa di sradicamento, di origini perdute. Insomma, *Il sindaco* non è né quadro né rotondo. È solo informe. ■



## «Il sindaco»

*Anthony Quinn  
boss d'America*

**A**NTHONY Quinn si tira giù sei o sette anni (e può farlo benissimo) per impersonare il settantacinquenne Antonio Barracano nel film «Il sindaco» di Ugo Fabrizio Giordani, che è l'adattamento di una delle più ammirate e discusse opere teatrali di Eduardo, «Il sindaco del Rione Sanità» (1960). A rileggere la commedia (o a rivederla in cassetta nella stupenda personificazione del suo autore) si resta affascinati davanti al geniale disegno dei personaggi e alla forza dell'intrigo, che riguarda gli ultimi giorni di vita di un onnipotente padrino di quartiere: anche se un ritratto di tal fatta, suggerendo l'idea di un presunto fondamento giustizialista della camorra, comporta un inevitabile rischio di idealizzazione, basti pensare ai «padrini» di Francis Ford Coppola.

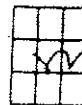
Nel trasferire l'azione nei suburbi di una grande città americana (un ambiente reso pallidamente pure perché il grosso della pellicola è stato girato nei pressi di Arcinazzo) il regista Giordani ne danneggia la compatta struttura drammatica. Non è tanto il mutamento della cornice a rendere più sfocato il

quadro, quanto una certa sordità di lettura soprattutto da parte dello sceneggiatore americano James Carrington.

La vicenda che porta all'annientamento del protagonista è svolta in modo tanto convenzionale da diventare poco plausibile; e le figure di contorno non escono dal manierismo, a cominciare da Raoul Bova e Maria Grazia Cucinotta. Certo, Anna Bonaiuto nella parte della moglie e Lino Troisi in quella del medico stanco di militare nella malavita sono tanto bravi da riuscire a imprimere una dolente umanità ai loro personaggi, però la regia non li sorregge e non aiuta neppure Quinn, che nella sua legittima e comunque rispettabile presa di possesso del protagonista eduardiano avrebbe meritato un trattamento migliore.

**Alessandra Levantesi**

**IL SINDACO**  
di Ugo Fabrizio Giordani  
con Anthony Quinn  
Lino Troisi  
Anna Bonaiuto, Raoul Bova  
Produzione: Italia 1997  
Genere: drammatico  
Charlie Chaplin 2 di Torino



## Il sindaco-padrino di Anthony Quinn riscalda atmosfere senza pathos

GIANLUIGI RONDI

**IL SINDACO**, di Ugo Fabrizio Giordani, con Anthony Quinn, Anna Bonaiuto, Lino Troisi, Franco Citti, Italia, 1997.

IN questo momento in cui il cinema italiano si riprende, con una stagione che sta proponendo film di interesse sicuro, proprio non gli giova che si butti sul mercato uno pseudo film accettabile al massimo per una seconda serata Tv o, addirittura, per qualche pomeriggio di magra. E questo nonostante alle origini ci sia un testo teatrale di Eduardo, *Il sindaco del Rione Sanità*, andato in scena nel Sessantà, in cui si anticipavano, in cifre partenopee, i temi e i climi che poi, al cinema, ci avrebbero proposto i tre *Padrini*. Il

«sindaco» in questione, infatti, pur rispettato e temuto (amato no) era, con la sua apparenza rispettabile, il capo di un'organizzazione criminosa che, però, riusciva, nel quartiere in cui spadroneggiava, a raddrizzare i torti che ricevevano i molti pronti a correre a sollecitare il suo aiuto. Con molta amarezza di fondo ed echi tragici, anche se, data l'esistenza della camorra e in attesa delle dubbie assoluzioni della mafia italo-americana in cui più tardi si sarebbe cimentato Coppola, quel sindaco-padrino a qualcuno sembrò proposto con indulgenze eccessive. Eduardo, comunque, più in là sembra che avesse pensato di affidare quel testo ad Anthony Quinn per una trasposizione in ambienti americani: allora il progetto non arrivò a

realizzarsi, ci riesce adesso, senza però, ovviamente la supervisione dell'autore, con una sceneggiatura incongrua di un americano, James Carrington, e per la regia di Ugo Fabrizio Giordani che, senza essere un principiante, perché ricordo di lui con qualche simpatia... piccolo ma attento film di esordio, *Lettera da Parigi*, non ha certo mostrato qui di essere all'altezza di un'impresa che, oltre all'impegno e al vigore, esigeva anche molto rispetto per il grande nome cui ci si rivolgeva. Tutto, infatti quello che nel tempo era felice dal punto di vista psicologico o drammatico, compresi certi splendidi *coups-de-théâtre*, è o sottovalutato o addirittura, buttato via, con dei fastidiosi ritorni all'indietro all'interno del racconto che, in

omaggio al culto stantio del flashback, smorzano le arsure di certi climi e, pur illudendosi di rivelare ragioni e misteri di questo o quel personaggio, girano in realtà quasi sempre a vuoto: senza creare la suspense cui qualche volta aspirano e senza dare le spiegazioni vere che si auspicherebbero. Con ritmi stanchi, atmosfere senza né tensioni né pathos, solo qua e là riscaldate dalla presenza, appunto, di Anthony Quinn che, ben doppiato, si impegna al massimo per essere, come «padrino», quel «sindaco» che Eduardo aveva immaginato: spesso, però, senza molto successo. Fra gli altri, i migliori sono senza dubbio Anna Bonaiuto, la moglie giovane, e Franco Citti, quello che ucciderà.

# Malgrado il leone Anthony Quinn, quel "Sindaco" tradisce Eduardo

**Il sindaco (drammatico)**

**Regia:** Ugo Fabrizio Giordani.  
**Interpreti:** Anthony Quinn, Anna Bonaiuto, Raoul Bova, Franco Citti, Lino Troisi, Maria Grazia Cucinotta, Romina Mondello. **Italia, 1997.**

**Quirinetta**

ROMA - Dice la leggenda che il vecchio Eduardo e il già non più giovane Anthony Quinn progettassero da tempo di lavorare insieme. Ma il divo era sempre troppo impegnato, De Filippo pensava come è giusto anzitutto al teatro, e non se ne fece nulla. Finché il vecchio leone de *La strada* e di *Zorba il greco* non si disse disponibile a questa curiosa trasposizione del *Sindaco del rione Sanità* in una imprecisata "little Italy" d'Oltreoceano. Detto e fatto, ecco dunque Antonio Barracano trasformato in un "don" che vigila paziente sui suoi guaglioni dall'alto degli anni, dell'esperienza e di una facciata di rispettabilità faticosamente conquistata.

Trasformato in un lontano cugino di Vito Corleone (i titoli richiamano, ahinoi, la grafica del *Padrino*), don Antonio vive in una bella villa con una moglie molto più giovane (l'ottima e spaesata Anna Bonaiuto) e i figli. Di lì sbrogliata sanguinosa matasse; scioglie con furbizia e saggezza le faide nate dall'ignoranza, dalla



Anthony Quinn nel film di Giordani

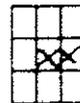
povertà, dalla prevaricazione; affida i malavitosi feriti alle sapienti cure del "dottor Fabio" (un sanguigno Lino Troisi), che sembra un amico di famiglia e invece è tenuto lì da decenni solo col ricatto. Rispettato se non amato da tutti, il "Sindaco" è capace di veri colpi di genio: come quando liquida un usuraio facendo contare al suo debitore mazzette fruscianti ma... inconsistenti, piccolo *coup de théâtre* che regge anche al cinema anche se mal si sposa al tono generale del film.

Del resto, qual è il tono, il centro, il nerbo del *Sindaco*? Bisogna aspettare l'inatteso fi-

nale per capirlo, ma sulle prime sembra una storia di famiglia, dominata da un padrino che non vuole invecchiare. Poi sbanda un po' a casaccio nel *crime movie* (ragazzi, che brutta sparatoria). Infine si tuffa nella tragedia con complicazioni edipiche quando entra in scena Franco Citti (che fu un grande Edipo per Pasolini ed è commovente perfino in un film come questo), un panettiere deciso a non aiutare il figlio scansafatiche (Raoul Bova) anche se ha "inguaiato" una bella compaesana (Maria Grazia Cucinotta). Aggiungete degli insistenti flashback a singhiozzo (solo alla fine sapremo come finì) che evocano - in bianco e nero - la nascita della "vocazione" criminale di don Antonio, e avrete un quadro più completo di questo pasticcio. Così scialbo, mal fotografato e televisivo che sorprende ritrovarlo in sala. Non è con "padrini" illustri (da Eduardo a Anthony Quinn) che si rilancia il cinema italiano. È il poco più che esordiente Giordani, allievo di Olmi, già regista dell'intimistico *Lettera da Parigi*, accetti un consiglio. La prossima volta che gli affidano un "veicolo" costruito apposta per un grande attore in là con gli anni, pensi un po' più alla produzione e meno al cartellone.

F. Fer.

MEH 12.1.97



Il film di Ugo Fabrizio Giordani liberamente tratto da Eduardo e prodotto da Antonio e Pupi Avati

# Alla corte del sindaco Quinn

di ROBERTO NEPOTI

CI INFORMANO che lo stesso Eduardo auspicava una riambientazione americana del suo «Sindaco del Rione Sanità» (il cui testo fa già riferimento a un passato del protagonista negli States). Con l'avvertenza di un «liberamente tratto» dal lavoro teatrale di De Filippo, ora la cosa è fatta: il film s'intitola semplicemente *Il sindaco*, è prodotto da Antonio e Pupi Avati, diretto da Ugo Fabrizio Giordani e fa lo strano effetto di un Eduardo riletto dall'Arthur Miller di «Uno sguardo dal ponte».

Il veterano Anthony Quinn (per esigenze di copione si sconta cinque anni sugli ot-

tanta effettivi) è Antonio Barracano, metà mafioso, metà giudice di pace per la gente del proprio quartiere. Sposato con la paziente Armida (Anna Bonaiuto) e padre di tre figli, il «sindaco» è al centro di una piccola corte di cui fa parte anche il dott. Fabio (Lino Troisi), un medico che gli è legato da sentimenti contrastanti. Don Antonio riceve la

visita di umiliati e offesi, piccoli delinquenti e vittime degli strozzini in cerca di protezione.

Frattanto facciamo conoscenza con una coppia infelice: Eddy (Raoul Bova), figlio ripudiato e ridotto in miseria del panettiere Arturo (Franco Citti), e Rita (Maria Grazia Cucinotta, incinta come nella metà dei suoi ruoli). Temendo che Eddy possa commettere una follia, Rita si ri-

volge al saggio padrino: ne seguirà una disputa tra lui e Arturo che si concluderà nel sangue. Ugo Fabrizio Giordani, collaboratore di Ermanno Olmi e già attivo in «Ipotesi Cinema», mette in scena il soggetto con uno stile da telefilm (co-produce la Rai), puntando soprattutto sulla caratterizzazione dei personaggi e sul carisma di Quinn.

E certo, quel monumento del vecchio Anthony di carisma ne ha ancora parecchio: abbastanza da reggere l'inverosimiglianza del lungo epilogo in cui, ferito a morte, partecipa alla cena del proprio compleanno. Quasi tutto il film, del resto, posa sui suoi monologhi o sui «duetti» (strutturati come in un melodramma) con Anna Bonaiuto e Troisi. Ma le cose si complicano alquanto perché *Il sindaco* assembla due cast eterogenei: da una parte attori

sperimentati di sicura professionalità; dall'altra i rappresentanti di una leva nazionale giovane e bella ma dal fiato ancora corto. Non è colpa loro se, in simili circostanze, il divario tra la coppia Cucinotta-Bova e il cast dei veterani risulta così vistoso. Per tacere di uno scambio tra Maria Grazia e Romina Mondello (la figlia di Don Antonio), che è già una sequenza di culto pronta da «blobbare». Atten-ta ai particolari arredi, costumi, vetture d'epoca la ricostruzione degli Anni 50. Però la scena americana in cui la storia è stata, un po' forzosamente, fatta emigrare (la Little Italy presso Chicago è, in realtà, un set tutto italiano) risulta un'ambientazione troppo generica e povera di riferimenti topici. Né basta la grafica dei titoli di testa, presa pari-pari dal «Padrino», per sposare il mondo di Eduardo con quello di Puzo e Coppola.